

L'ermo colle 2.0 e i tre principi della termodidattica

Fanno due ore di ginnastica, poi vanno in officina, fresano, saldano, avvitano, sbullonano o chissà che fanno. Nel frattempo ingurgitano focacce salate, panini con la frittata, cochecole rigurgitanti e poi per la magia dell'orario, quando sono profumati come corridori alla fine della maratona, quando sono affamati come lupi di montagna, quando sono provati come studenti al mese d'aprile, con l'ora legale che ha scombinato gli orari e il caldo tropicale che entra a fiotti dai lunghi finestroni vista ghiaia, arrivo io.

A fare Leopardi.

Mi accoglie un lugubre ululato che sarebbe degno dei sepolcri foscoliani, e invece io devo fare il conte Giacomo, che solo a nominarlo evoca gobbe e sfighe. Protestano vivacemente. Ci metto ore a smantellare preconetti e pregiudizi, ore a spiegare un mondo che non capiscono, una vita che non immaginano, proprio loro che avrebbero rubato una carrozza al cocchiere e portato Silvia a mangiare il fritto a Porto Recanati, con tanti saluti a papà. Sono la gioventù del loco, sono quelli che al dì di festa si dedicano a sollazzi e risa, sono quelli che tu vedevi ballare e far complimenti alle ragazze. Ai tempi tuoi avrebbero impennato il motorino sotto il palazzo solo per far dispetto alla Marchesa.

Poi, mentre parlo, li avvolge il sonno, probabilmente li culla il suon della mia voce, e pure la man veloce che strappa cuffiette e fa saltare le berrette. Che ascoltino non saprei, almeno tacciono. E nel silenzio che avvolge le quiete stanze, nella profondissima quiete dell'ultima ora, io spiego L'Infinito, appellandomi ai tre principi delle termodidattica: 1. È in programma; 2. Mi piace; 3. Se decido che si fa, si fa.

Ci incagliamo sul primo verso. L'ermo colle.

"Vede che 'ste poesie non si capiscono? Che accidenti vuol dire ermo?!" chiede con vivo interesse etimologico un appassionato studente. "Solitario. Sai, come eremo, dove stava l'eremita. Vi ricordate quando abbiamo parlato degli eremiti?" chiedo, consapevole che sperare nelle reminiscenze del programma degli anni scorsi è piuttosto azzardato.

"Dài, raga, quei monaci di terza o di seconda che andavano nelle grotte e non volevano più vedere nessuno" risponde il Sarto di Panama, con le orecchie ostruite da due cuffiette wireless evidentemente spente. Non alza manco gli occhi. (I monaci di terza o di seconda. Certo, dipende da quando il concetto di eremita è stato affrontato la prima volta. Non penserò mai più agli eremiti senza chiamarli "i monaci di terza o di seconda").

"Ecco, appunto. Ermo sta per solitario, come un eremo" concludo sperando di andare avanti.

"E perché non ha scritto eremo e ha scritto ermo?"

"Perché non gli stavano le sillabe, imbecille" deduce Cuffia di Lana, che da buon rapper sa l'importanza della metrica.

Io non so se Leopardi ci sta ascoltando da lassù, nel caso spero che nel frattempo ordini al bar una vodka liscia perché la cosa può solo peggiorare.

Sedati i primi mugugni riesco anche a spiegare. Ma non mi piace fare i monologhi nel deserto, è colpa mia. Quando sono troppo zitti e non commentano, mi viene sempre il sospetto che non siano connessi, così chiedo se anche loro abbiano un "ermo colle".

"Per favore, prof!" e scuotono la testa come se avessi chiesto se hanno uno smoking nell'armadio. E dà, che ce l'abbiamo tutti. Un posto tutto nostro, un posto dove andare a meditare, a stare da soli, dove ci si sente piccoli, dove facciamo pensieri troppo grandi che un po' ci spaventano, un posto dove però ci piace tornare per immergerci nel mare delle nostre riflessioni. Non vi fermate a pensare mai?

Un microsecondo di silenzio. L'ultimo.

"Hai voglia. Glielo posso far vedere, prof?" chiede Amebo, che di solito parla poco.

"Che cosa?" chiedo un po' stupita.

"Il mio ermo colle. Quel posto là. Dove vado quando non voglio che nessuno mi rompa i co... vabbè. Ho la foto". E apre la galleria sul telefono per mostrarmi l'immagine di un inequivocabile paesaggio risicolo dei dintorni. Una roggia, le erbe che galleggiano, manca solo Ofelia col suo mazzolino di fiori ad affiorare dall'acqua. "Non l'ho messa neanche su Instagram, 'sta foto. È dietro casa mia. Io vado lì".

Non so, ha aperto un argine. Dopo un attimo tutti devono farmi vedere una foto.

Un terrazzino di cemento da cui si vedono solo i tetti dei palazzi.

Un cortile con un muro di mattoni.

Uno stagno. Ci sono ancora gli stagni? Sì, prof, sarà acqua inquinata sicuro, ma per tirare i sassolini e star da soli va benissimo.

L'ermo colle 2.0 i ragazzi lo fotografano e se lo portano dietro, nascosto tra foto di beltà ignude e di autoscatti sguaiati in pose da duro.

Lo custodiscono con cura, come si fa con le cose belle ed è un privilegio quando decidono di regalartene un pezzetto, svelandone l'esistenza.

"Comunque, prof, 'sta poesia ci sta".

Valentina Petri

Valentina Petri nasce il 21 agosto 1977 a Vercelli, dove vive e lavora. Dopo la maturità classica conseguita al Liceo Lagrangia di Vercelli, si laurea in Lettere Moderne all'Università del Piemonte Orientale. Insegna dapprima italiano alle scuole medie inferiori e da alcuni anni è docente all'Istituto professionale Lombardi di Vercelli. Scrive e gestisce la pagina Facebook "Portami il Diario"; nel 2020 uscirà il suo primo libro edito da Rizzoli sul mondo della scuola.